Mondo cattolico

Scontro tra due concezioni del cattolicesimo

Il «dopo-Concilio» periodo di lotte

Le correnti del marxismo e il Concilio - Ammodernamento a favore del capitalismo o nuovo spirito evangelico? - La scienza religiosa e la rivoluzione - Il giudizio di Togliatti

Di fronte all'«aggiornamento», all'inizio del Concilio Vaticano Secondo, la previsione di una delle correnti del marxismo contemporaneo fu quella della «ripulitura» della facciata, dello ammodernamento formale allo scopo di continuare a svolgere in modo più efficace la tradizionale azione di appoggio dell'altare ai troni, di conservazione delle strutture neo — e paleo — precapitalistiche. «Poichè è una filosofia falsa e distorta, nemica della scienza, la ideologia religiosa, anche nella sua forma modernizzata, continua ad assolvere la sua precedente funzione sociale... L'ideologia sociale e la funzione politica delle istituzioni e organizzazioni ecclesiastiche rivelano, in definitiva, il bisogno di conservare e consolidare i principi base della società capitalistica».

Così M. Mcedlov, sulla *Literaturnaia Gazeta* (riporto dal vol. IV, n°. 1, 1968 di *Study Encounter* — uno degli organismi di stampa del Consiglio mondiale delle Chiese —, dedicato al tema *Dialogue between Christians and marxists)*. Eppure, Mcedlov, tenta di correggere la posizione di negazione assoluta di ogni novità di Iliciov, ammettendo che «impulsi o azioni democratiche progressive possono essere rivestite di forma religiosa. Ma tale forma non ha una intima connessione organica con gli impulsi reali che causano le proteste sociali».

Gli atti della Chiesa

Un'altra corrente del marxismo contemporaneo, quella che ha avuto in Palmiro Togliatti il suo più alto esponente, ha dato invece un diverso giudizio, affermando che proprio «in una sofferta coscienza religiosa... l'aspirazione a una società socialista... può trovare uno stimolo, di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo». Poichè la verifica sui fatti ci sembra essenziale per il marxismo, se esso vuol essere scientifico e critico!, esaminiamo alcuni testi che ci sembrano rappresentativi dello stato d'animo e delle prospettive dei cattolici più vivi e attivi. «Bisogna avere l'onestà di guardare gli atti della Chiesa con oggettività, quella oggettività che ci fa costatare, contemporaneamente, lo spirito evangelico che ha animato il Concilio nelle sue dichiarazioni e la paralisi che gli ha impedito di passare ad atti veramente significativi... Il Vaticano II, dopo essersi magnificamente espresso nei testi, è stato incapace di tradurli in fatti concreti».

Questo il giudizio di fondo del sacerdote cattolico francese Georges Mollard, nello scritto «Dopo il Concilio», secondo capitolo della grande inchiesta promossa dalla rivista *Esprit* e pubblicata ora anche in Italia (Cittadella Editrice, Assisi-Perugia) con il titolo *Problemi scottanti del dopoconcilio*. E Padre Ernesto Balducci, nel fascicolo di settembre 1968 della rivista *Testimonianze:* «convivono all'interno della coscienza storica del cattolicesimo due sistemi che, almeno nella loro immediatezza, non possono conciliarsi: il primo è quello preconciliare, l'altro è quello embrionalmente formatosi col Concilio».

Cercheremo di individuare i punti decisivi dello scontro tra *due concezioni del cattolicesimo*, all'interno del cristianesimo.

Primo: *contrasto tra mentalità clericale e mentalità laicale, tra Chiesa potente e Chiesa povera*. Si tratta di «contraddizioni latenti nella cristianità, che il Concilio ha evidenziato. E', in sintesi, la crisi di una certa mentalità clericale», affermano gli autori del volume *Problematica dopoconciliare* (fuori commercio), un «contributo di studenti genovesi» per fornire «elementi di riflessione sulla Chiesa». La mentalità clericale non riconosce la «radicale autonomia dell'umano, delle sue finalità immanenti, dell'autenticità del momento mondano e dei valori "laici" che lo esprimono»; si tratta della «attitudine globale della cristianità a riconoscersi "solo" nel riferimento di ogni azione all'aspetto religioso mediato dalle strutture e guidato dal clero» (Angelo Marchese).

Per la «mentalità laicale» come *esigenza interna* di un modo post-conciliare di essere cristiani, rinviamo appunto al lucido saggio di Angelo Marchese, *Il senso della laicità* (Edizioni Dehoniane). Per il contrasto tra «Chiesa povera» e «Chiesa potente», non occorrono molte parole. «Da una parte la protesta di chi vorrebbe, con motivazioni schiettamente teologiche, che la Chiesa rompesse i suoi legami oggettivi con un sistema economico e politico che, elargendole attenzioni privilegiate, nasconde o deforma la sua realtà di «sacramento di salvezza», dall'altra i richiami dell'autorità che sostituisce alla risposta teologica poco più che la riaffermazione pura e semplice del principio di obbedienza» (*Testimonianze*, editoriale numero citato).

Secondo punto: *contrasto tra formule fisse e immutabili, e interpretazioni sempre nuove e più ricche dei libri sacri*. Come è noto, dal catechismo siamo passati ai catechismi, dalla teologia alle teologie, dal tomismo obbligatorio al dibattito filosofico, dalla «dottrina sociale cristiana» al pluralismo di modelli. Tutto questo significa contrasti, lotte, crisi. «Crisi del linguaggio» religioso, dice Michel de Certeau, direttore degli studi alla Facoltà di teologia di Parigi, nella già citata inchiesta di *Esprit;* in quella stessa inchiesta (e anche nel volume degli studenti genovesi, che in parte ne segue la impostazione) si possono trovare pagine di grande interesse sulla «riforma culturale» in atto *all'interno* del cristianesimo: la questione della «demitizzazione»; della morte del Dio dei filosofi razionalisti; del significato dell'ateismo moderno e dei valori dei quali esso è portatore.

Ma questi primi due punti di contrasto, per quanto attuali (nè il legame della Chiesa con i "potenti", nè la tradizionale rigidità dogmatica possono considerarsi "superati"), non costituiscono il vero fatto nuovo, che è a parer nostro la «contestazione ecclesiale», esplosa anche essa nel corso del tumultuoso 1968.

Terzo punto: *la battaglia pro o contro una profonda riforma delle strutture della comunità religiosa.* «Se si tratta di salvare il vecchio edificio tarlato, il ghetto, la pia associazione di anime sicure, quale appare ed è la Chiesa per il nostro mondo... non vale la pena di perdere un'ora», dichiara Yvonne Pellé-Douel, rispondendo a *Esprit.* Il fatto è che «il rapporto tra la Chiesa e il mondo pone... il problema delle strutture ecclesiastiche e dei rapporti all'interno della Chiesa tra la gerarchia e i fedeli, che sono proclamati adulti e sono trattati da ragazzini» (così Jean Marie Domenach, direttore di *Esprit*). «Viene discusso il principio stesso della esistenza di istituzioni religiose».

Istituzioni e religione

Una volta, «quando si contestava l'esistenza di "istizioni cristiane", si intendevano le *istituzioni* di *carattere temporale*... Oggi invece è in gioco la struttura istituzionale nella sua totalità. Tutto viene scosso, dalla teologia su Dio alle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli... la *forza delle cose*, questo segno di Dio, mette a soqquadro la simbolica liturgica, le condizioni del sacerdozio, lo esercizio della autorità...» (citiamo ancora una volta l'inchiesta francese).

Ci sembra quindi di poter affermare che la previsione marxista confermata dai fatti è stata quella di Palmiro Togliatti. Non vi è contrapposizione tra impulsi democratici e socialisti che vengono dalla realtà, e una forma religiosa vista come immutabile e univoca nei suoi effetti pratici; al contrario, i contrasti tra orientamenti politici e di classe sono strettamente, e dialetticamente!, legati, a diverse concezioni religiose che entrano in conflitto all'interno del cristianesimo. Crediamo perciò che *un marxista "all'altezza dei tempi"* debba cercare di penetrare attentamente nei problemi interni, culturali e istituzionali, della comunità ecclesiale cattolica. Che essi siano importanti e significativi anche per il libero pensatore, per il non credente, ci sembra risulti in modo molto evidente dalla vicenda di don Mazzi e della parrocchia dell'Isolotto, nella quale la aspirazione a una partecipazione diretta e responsabile del credente al governo della Chiesa entra in risonanza colla esigenza del cittadino a non essere più suddito, del lavoratore a non essere più subalterno.

L. Lombardo-Radice

Schede

La cattedrale occupata

Alle 17 di sabato 14 settembre 1968, l'attenzione dei cittadini di Parma veniva richiamata da un insolito striscione innalzato sul portone di ingresso della Basilica di S. Ilario: «Cattedrale occupata». All'interno dell'edificio, un gruppo di giovani cattolici dava vita a un'assemblea di preghiera (al di fuori delle ore d'«ufficio» della cattedrale!), manifestando in modo deliberatamente «provocatorio» il desiderio di una «*presenza storica*» all'interno di una struttura ecclesiale opprimente, autoritaria, «in connubio con la zizzania (capitalismo, razzismo, fascismo, neocolonialismo)». Due ore dopo chiamata dall'amministratore apostolico la polizia, quella stessa che picchia gli operai per essere tenuti in conto di uomini e non di bestie che stessa sorte riserva agli studenti in lotta per una scuola di tutti e non classista veniva a picchiare una parte del popolo di Dio che in cattedrale era riunita per discutere i problemi della Chiesa.

La cronaca dell'occupazione, le motivazioni teologiche che l'hanno originata, le ripercussioni di questo atto, sono raccolte in un volume realizzato dagli stessi occupanti, il gruppo «I protagonisti» ed edito dalla editrice fiorentina «Cultura» (pp. 116, l. 1000), che, alla luce degli sviluppi significativi e clamorosi della contestazione evangelica, è di stimolante lettura. Nei documenti dell'occupazione sono già chiaramente indicati gli obiettivi sui quali si appunta la polemica dei vari gruppi del dissenso ecclesiale e che si riassumono in uno: lo essere, la Chiesa «potenza fra le potenze», «supporto del potere costituito» legalizzazione «sacra» della repressione e dell'ingiustizia.

Partendo da questo giudizio di fondo, i documenti denunciano i limiti e l'involuzione post-conciliare della Chiesa e il suo offensivo paternalismo (soprattutto quando si manifesta, come nella *Populorum Progressio*, come proposta di aiuto dei paesi ricchi verso i popoli sottosviluppati), per rivendicare una diversa presenza dei laici nella vita della Chiesa e dei cattolici al processo di liberazione degli uomini dallo sfruttamento capitalistico, superando anche i pericoli dell'integrismo, poiché «in quanto cattolico non ho nessun modello da proporre». Fra i documenti di solidarietà è riportata anche la lettera dei sacerdoti e della comunità dell'Isolotto, che avrebbe fornito l'occasione al vescovo Florit per cacciare, in nome «della chiesa dei padroni», Don Mazzi.

m. l.

Riviste

Industria culturale e consumi

Nelle ultime settimane sono morte, a breve distanza l'una dall'altra, tre «riviste letterarie»; tre sedi e tre episodi, che al di là delle loro forti differenze, possono offrire lo spunto per un discorso comune *non provvisorio*. Si tratta della «Fiera Letteraria» di Rizzoli, del siloniano «Tempo Presente» e della rassegna libraria «Prisma» edita da Dedalo.

Sono queste le ultime manifestazioni di un fenomeno ormai ben definito, nel quale si verifica in sostanza la crisi della rivista letteraria tra*dizionale come terreno di battaglia ideale, o come veicolo amplificatore della ricerca individuale e di gruppo, o come strumento di organizzazione della cultura, o ancora come «servizio» di divulgazione e informazione e «mediazione tra produttori e consumatori di cultura» (quale si proponeva di essere «Prisma»).

Il fatto è che (specialmente in Italia) la letteratura come sovrastruttura, istituzione sociale terreno di verifica (sul piano delle idee e delle strutture) di più vasti problemi, ha perso ormai tutto il suo spessore. Nè valgono (o sono valse) le «aperture» all'attualità o alle altre discipline, quando questo avviene su una funzione e su una base di fondo acquisita (caso certamente emblematico, la «politica» anticomunista nella rivista di Silone). Forse il fenomeno non è così avanti in altri paesi, per il più ricco retroterra culturale di cui la letteratura vi usufruisce, ma è certo che la crisi non è soltanto italiana.

Le ragioni di fondo sono a nostro avviso due. Anzitutto la «società letteraria», come espressione di una civiltà preindustriale, non serve più o serve sempre meno all'industria culturale per blasonare o mascherare le sue operazioni di mercato; quando ad esempio certi editori dichiarano al «Giorno» che le riviste letterarie costano troppo e che ci sono ormai canali nuovi e più efficaci (le pagine e rubriche di quotidiani e rotocalchi e Radio-TV), dicono *sostanzialmente* che si è creato un mercato di consumi culturali più vasto (almeno rispetto ai tempi d'oro della rivistina di *élite*) e quindi una situazione nella quale la rivista letteraria *non serve più*. Caso tipico la «Fiera», *come ha ben notato* chi (Ottavio Cecchi su «Rinascita») ha messo in diretta relazione la sua *fine con* la «politica culturale» di Rizzoli.

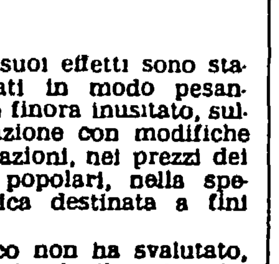
Ma c'è un'altra ragione: i duri colpi, cioè, inferti all'istituto della letteratura da parte del movimento di contestazione, che ne ha messo a nudo il carattere di mediazione mistificante dei problemi reali. E' ciò che lo stesso «Prisma» riconosce, in fondo, quando nel suo «Commiato» parla di una «trama delle mediazioni» tra fatti e libri che si è «ristretta», di un «equilibrio rotto», appunto per il «nuovo e vasto spazio» che «si è aperto all'iniziativa dei fatti».

Oggi, del resto, le riviste letterarie tradizionali sono praticamente scomparse e le poche superstiti perpetuano uno stanco e casuale antologismo, o assolvono un ruolo esclusivamente accademico. Quelle veramente vitali, e *presenti* e utili, o svolgono un discorso in chiave essenzialmente politica, o si muovono su di un terreno rigorosamente specialistico, scientifico (come le riviste di linguistica), e come tali rientrano in un altro e più complesso quadro di problemi — il ruolo delle professioni e *sedi* specialistiche in una società industriale capitalistica avanzata — che rimandiamo a un'altra occasione.

Gian Carlo Ferretti

La disfatta del franco

La recente tempesta monetaria, che ha avuto come epicentro la crisi del franco francese, è ricca di insegnamenti sulla natura e i modi di procedere del capitalismo contemporaneo. E' perciò del più grande interesse l'analisi della crisi e delle sue conseguenze che compare nel numero di dicembre di *Economie et politique*, lavoro collettivo di un gruppo di economisti comunisti francesi. In un solo mese, la Francia ha *perduto due terzi delle sue riserve monetarie*, con un drastico ridimensionamento delle sue ambizioni internazionali. Il ridimensionamento politico del gollismo, tuttavia, non coincide con l'ampiezza dello sconquasso monetario,



perché i suoi effetti sono stati scaricati in modo pesantissimo, e finora inusitato, sulla popolazione con modifiche nelle tassazioni, nei prezzi dei consumi popolari, nella spesa pubblica destinata a fini sociali.

Il franco non ha svalutato, ma al contrario il regime ha usato astutamente il clima di allarme nazionale creato dalla crisi monetaria per prendersi una vendetta sulle conquiste economiche dei lavoratori *durante* la grande battaglia del maggio 1968. In questo non si è fatto che proseguire (nelle nuove condizioni politicamente più favorevoli) la politica di accentuato spostamento, tramite l'azione pubblica, delle risorse del paese verso le imprese e agli ordini del capitale finanziario internazionale. Si può dire, a questa stregua, che la conclusione della crisi monetaria è tale quale la volevano i promotori della speculazione, che ha conseguito in pieno i suoi obiettivi, fosse questo o no consapevolmente voluto allo inizio della crisi.

Questo numero di *Economie et politique* (224 pagine, 10 franchi) contiene anche interessanti note sull'accordo FIAT-Citroen (Serge Laurent), un *Saggio sulla situazione di classe degli intellettuali* (André Jourlin), due saggi su *Informazione, informatica e capitalismo di stato.*

Il *Quindicinale CENSIS* n. 86 contiene interessanti note su *Programmazione e gestione dell'attività di ricerca dei pubblici poteri* e su *Rapporto tra formazione scolastica e ingresso nel lavoro*. Il saggio di apertura su *La sicurezza sociale: bilancio della IV legislatura* cerca di accreditare la tesi, di puro servizio rispetto alle posizioni politiche conservatrici che niente vogliono cambiare nel sistema economico, della necessità di un contenimento della spesa previdenziale e della sua subordinazione ad altri parametri economici.

La «Collana di studi e ricerche» del ministero del Bilancio pubblica un *Contributo alle indagini sulla riforma del sistema tributario*, che si occupa della personalizzazione delle imposte dirette e della riforma dell'imposizione sulle vendite, autori Emilio Gerelli e Gianni Sartorati. Nella serie di *Studi economici* dell'OCDE è uscita una monografia sulla situazione economica degli Stati Uniti a fine 1968 (pagine 62,3 franchi) disponibile in lingua francese; contiene numerosi dati analitici.

r. s.

Urbanistica

Pianificazione nel «terzo mondo»

Dalla «bidonville» emerge la città dell'Algeria nuova

Rendere umane le condizioni abitative è un problema politico - La «sfida» di Cuba - L'esempio della grande architettura sovietica degli anni 20 - Una lezione per l'urbanistica occidentale

ORANO — Veduta del «Quartier des Pionleurs» dopo l'intervento di risanamento

Mentre in Italia il Governo appena formatosi evita accuratamente di pronunciarsi in merito alla riforma urbanistica, e le città italiane stanno per essere sommerse da una nuova ondata di speculazioni edilizie, si affacciano nel campo dell'architettura e della urbanistica mondiale le realizzazioni dei Paesi del Terzo Mondo.

Un numero speciale della rivista «L'architecture d'aujourd'hui» (nov. '68) intitolato appunto «Terzo mondo» sembra portare una ventata d'aria fresca: finalmente una occasione grande e nuova, un campo nel quale l'urbanistica riacquista tutto il suo significato, di scienza per l'organizzazione dello spazio della vita degli uomini. E se non è senza errori e ripensamenti che in Africa come a Cuba si sono svolte le prime esperienze di pianificazione, si ha adesso la sensazione che gli interventi in corso siano più puntuali, la coscienza urbanistica più profonda, la prospettiva di una architettura «universale» (un'architettura non condizionata e distorta dalla violenza di classe) più vicina.

Alcuni esempi: Algeria, Orano Quartiere des Plonteurs e Algeri Quartiere Oued Ouchayah. Agglomerati di costruzioni spontanee come quelli formatisi ai margini di ogni città industriale europea, bidonvilles e «coree» come si dice nel Milanese. Niente fognature acqua luce, e naturalmente niente scuole, niente assistenza medica, niente servizi collettivi. L'Algeria nuova sa di dover essere ancora per lungo tempo un paese povero: la concezione dell'«habitat» di tipo europeo, supposto che sia provata la sua validità, può costituire semmai una prospettiva a lungo termine, ma intanto bisogna fare subito qualcosa per rendere umane le condizioni abitative.

Viene fatta così una prima scelta: priorità alla costruzione dei servizi collettivi piuttosto che ai singoli alloggi, perché i servizi sono a disposizione di tutti mentre non ci sarebbero abbastanza soldi per costruire alloggi per tutti. Sulla base di questi principi viene affrontato il problema delle «coree». Invece di distruggerle, viene studiato un piano di risanamento; si aggiungono altri alloggi e i servizi collettivi, le scuole, il centro medico, il mercato coperto. La costruzione dei due quartieri è nello stesso tempo una operazione di formazione professionale, perché la mano d'opera è reclutata tra gli abitanti e gli architetti sono incaricati di trasformare quell'insieme di manovali senza istruzione in una impresa costruttrice organizzata.

Il risultato è alla pari con le realizzazioni europee più dignitose: l'operazione — scrivono i progettisti — è risultata economicamente vantaggiosa pur senza il ricorso a sistemi di prefabbricazione e senza mezzi meccanici. Tutto ciò, essi dicono, è stato possibile grazie alla scelta politica fatta dall'Algeria nuova. «Essa ci ha permesso, tra lo altro, di risolvere il problema dell'acquisizione del terreno contro il quale naufragano tante operazioni di risanamento. Sono state organizzate procedure accelerate per l'approvvigionamento dei cantieri, tutta la legislazione concernente i permessi di costruzione, i progetti, ecc. è stata semplificata al massimo. La soluzione delle «bidonvilles» non è un problema di architettura e di urbanistica. E' prima di tutto un problema politico».

La soluzione di ogni problema di architettura, di urbanistica, va quindi esaminata nel quadro della situazione di ogni Paese. A Cuba, scrive Roberto Segre professore all'Avana, dopo un primo periodo nel quale si tendeva ad arrivare al più presto alle soluzioni concrete, tangibili, l'esperienza ha dimostrato come i problemi di metodo, i concetti generali della pianificazione e dell'architettura dovessero avere la precedenza sull'esecuzione di progetti isolati.

E' così che sono emersi i problemi riguardanti la struttura del territorio, delle città, dei grandi impianti edilizi e dei sistemi di costruzione. Lo sforzo nazionale di industrializzazione dello sviluppo agricolo ha portato all'abbandono, nell'edilizia, del processo artigianale e all'adozione di sistemi di prefabbricazione e normalizzazione degli elementi costruttivi. Nello stesso tempo il controllo centralizzato di tutto il processo costruttivo ha permesso una integrazione globale delle tecniche e dei sistemi, mettendo a disposizione della progettazione una possibilità pressoché illimitata di elementi costruttivi.

In urbanistica l'obiettivo principale è la sparizione delle profonde contraddizioni esistenti tra città e campagna, derivate dal sistema coloniale, e l'annullamento della superiorità artificiale di cui gode la città dell'Avana sul resto del Paese. Da qui la creazione di nuovi poli di attrazione nel territorio cubano, con i piani urbanistici di Cienfuegos, Nuevitas, Santiago de Cuba, ecc. La sfida che viene dai paesi del Terzo Mondo, si sta concretizzando dunque anche nel campo dell'architettura. Algeria, Cuba: due modi apparentemente diversi di risolvere il problema. Utilizzazione artigianale della mano d'opera in Algeria e massima industrializzazione a Cuba. Eppure, in Algeria come a Cuba, sembra finalmente riapparire l'eredità lasciata dall'architettura sovietica degli anni '20; ci riferiamo a quegli esperimenti che tendevano a configurare un nuovo ambiente architettonico ed urbanistico interprete della nuova realtà socialista e che furono poi messi in crisi dall'involuzione e dalle contraddizioni politiche tecniche e culturali della società sovietica degli anni '30.

E' il significato di quella esperienza che oggi i nuovi pianificatori algerini e cubani sembrano aver raccolto: poiché si tengono strettamente legati alle condizioni economiche e sociali del loro paese, così da permettere alla cultura d'avanguardia di identificarsi a scala nazionale con le linee generali di sviluppo.

Novella Sansoni

Notizie

● **ECCO L'ELENCO DELLE OPERE più vendute nel corso della settimana. I numeri tra parentesi indicano il posto che le stesse opere occupavano nella classifica dell'ultimo notiziario.**

NARRATIVA:

1) **Kawabata:** Koto, Rizzoli (2); 2) **Bassani:** L'Airone, Mondadori (1); 3) **Updike:** Coppie, Feltrinelli; 4) **Kawabata:** Mille Gru, Mondadori (3); 5) **Kazan:** Il compromesso, Ferro (5).

SAGGISTICA E POESIA:

1) **Montanelli-Gervaso:** L'Italia della Controriforma, Rizzoli (1); 2) **Sik:** La verità sull'economia cecoslovacca, Etas-Kompas; 3) **Ceram:** I detectives dell'archeologia, Einaudi; 4) **Cartier:** La seconda guerra mondiale, Mondadori (2); 5) **De Felice:** Mussolini fascista, Einaudi.

La classifica è stata compilata su dati raccolti presso le librerie Internazionale Di Stefano (Genova); Internazionale Hellas (Torino); Internazionale Cavour (Milano); Catullo (Verona); Goldoni (Venezia); Internazionale Seeber (Firenze); Universitas (Trieste); Cappelli (Bologna); Modernissima e Gremese (Roma); Minerva (Napoli); Laterza (Bari); Cocco (Cagliari); Salvatore *Fausto Flaccovio (Palermo)*.

Rai - Tv

Controcanale

AGRICOLTURA SARDA — La terza e ultima puntata della inchiesta di Giuseppe Lisi in Sardegna è stata la più panoramica, anche se l'oggetto dell'indagine era unico: l'agricoltura. Nello sforzo di compiere una descrizione il più possibile complessa e di dar conto di tutte le componenti del problema, Lisi ha rischiato questa volta di mettere troppa carne al fuoco, e la puntata ne ha risentito. A volte il ritmo era un po' affannoso, non tanto nel racconto quanto nel succedersi delle informazioni e delle osservazioni diverse. Tuttavia, non s'è perduta la caratteristica fondamentale dell'inchiesta: la documentazione diretta, suffragata da casi ed esperienze precise e sempre basata sulla integrazione tra immagini e commento parlato. Abbiamo avuto agio, ancora una volta, di conoscere personaggi e fatti, diremmo di toccare con mano fenomeni e loro divenire: basta pensare alla parte iniziale dedicata alla polverizzazione della terra e ai suoi svantaggi; basta pensare ai casi esemplari come quello dello zuccherificio tenuto aperto solo fino allo scadere delle esenzioni fiscali e dei contributi della Regione, o l'altro della terra irrigata che dà più prodotti ma non rende perché i prodotti non trovano sbocchi di mercato convenienti. E alcuni colloqui (quelli iniziali con i contadini; quello col presidente del consorzio costituito per operare un riordino della distribuzione dei fondi) sono stati, ancora una volta, distesi tanto da servire davvero alla comprensione della realtà trattata.

L'analisi, però, è stata questa volta più affrettata, e spesso ci si è dovuti contentare, più ancora che nelle scorse puntate, di poche osservazioni essenziali. Osservazioni peraltro spesso acute, come quelle sui vantaggi della grande proprietà, sui difficili rapporti di mercato, sulla selezione di classe nella scuola, ma pur sempre troppo rapide e immediate a confronto della complessità e importanza dei problemi. Pensiamo, ad esempio, proprio al colloquio sul consorzio di riordino: un tipico esempio di penetrazione del capitalismo nelle campagne che avrebbe meritato, anche in rapporto alle prospettive, un'analisi ben più approfondita. Anche perchè per ogni problema esistono tanti aspetti quanti sono gli interessi e le classi sociali in gioco: Lisi, a volte, questo lo ha lasciato intuire; ma in generale non ne ha parlato direttamente.

Il fatto è, l'abbiamo già scritto, che, a parte i particolari limiti di questa indagine, la estrema rarità di inchieste sul la realtà italiana condiziona, in televisione, tutto il lavoro in questo campo. Chi affronta un tema si trova il vuoto alle spalle e finisce, anche quando ha intenzione di fare una cosa seria, per essere costretto ad accennare un po' a tutto; d'altra parte, il telespettatore, che di quel tema non ha mai sentito parlare seriamente, ha bisogno di sapere tutto. E così, operare delle scelte all'interno dei temi diventa comunque difficile. Bisogna riconoscere, anzi, che Lisi in questo senso è stato abbastanza deciso: e l'indagine ne ha risentito positivamente. Troppi nodi, però sono rimasti nell'ombra; soprattutto sono rimaste nell'ombra le cause di fondo, strutturali e politiche, dei fenomeni descritti. E il pistolotto finale sulle possibilità del futuro è apparso molto convenzionale e timido, anche rispetto a ciò che la stessa inchiesta aveva documentato.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

12,30 SAPERE
«I robot sono tra noi», a cura di G. B. Zorzoli (9. puntata)

13,00 OGGI CARTONI ANIMATI
Due film di Whitaker e uno di Halas

13,30 TELEGIORNALE

17,00 CENTOSTORIE
E' in programma lo sceneggiato «Con tre soldi e un po' di fortuna» di Teresa Bongiorno

17,30 TELEGIORNALE

17,45 LA TV DEI RAGAZZI
Viene trasmesso il primo cartone animato lungometraggio prodotto in Italia: «La rosa di Bagdad». Ne è autore Antonio Domenghini, le Musiche sono di Pic Mangiagalli.

18,45 LA FEDE, OGGI e Conversazioni di P. Mariano

19,15 SAPERE
«L'età della ragione», a cura di Renato Sigurtà (6. puntata)

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20,30 TELEGIORNALE

21,00 IL CENERENTOLO
Seconda e ultima parte della commedia musicale di Scarnicci e Tarabusi, interpretata da Lando Buzzanca. La regia è di Flaminio Bollini. In questa puntata la ricerca del bell'ufficiale pilota da parte di Jacqueline si conclude felicemente e il «cenerentolo» ha il suo giusto premio.

22,15 RE IN BAVIERA
Annunciato più volte e più volte rinviato, finalmente stasera il documentario di Rossif sulla vita travagliata e la tragica fine di Luigi II di Baviera dovrebbe giungere sul video. Questo ciclo dedicato a Rossif è stato molto deludente e, per di più, molto casuale e disordinato. Per conoscere questo interessante e impegnato regista francese bisognerà attendere un'altra occasione.

23,05 TELEGIORNALE

Televisione 2°

19,00 SAPERE
Corso di tedesco

21,00 TELEGIORNALE

21,15 CORDIALMENTE
La rubrica prevede un servizio di Tina Lepri sui metodi educativi da adottare con i ragazzi d'oggi. Il titolo, naturalmente critico, è «Ti ammazzo di botte». Temiamo, tuttavia, che si tratterà del solito pezzo di «buonsenso» con intervento di esperti.

22,15 DISCO VERDE
Tra gli ospiti di stasera è il giovanissimo direttore d'orchestra Riccardo Capasso, che condurrà l'orchestra Alessandro Scarlatti di Napoli nella esecuzione di una celebre sinfonia di Haydn.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 20; 23
6,35 Corso di lingua inglese
7,10 Musica stop
7,48 Ieri al congresso del PCI
8,30 Canzoni del mattino
9,05 «La fanciulla del West» di G. Puccini
10,20 Le ore della musica
11,00 La nostra salute
11,30 Colonna musicale
12,05 Contrappunto
13,15 Giallo su giallo
13,30 Le piace il classico?
14,00 Trasmissioni regionali
14,45 Zibaldone italiano
15,45 Un quarto d'ora di novità
16,00 Programma per i ragazzi
16,30 Il saltuario
17,05 Per voi giovani
19,08 Sui nostri mercati
19,13 «Sissi, la divina imperatrice» Originale radiofonico di Franco Monicelli
19,30 Luna-park
20,15 «La Cenerentola». Musica di Gioacchino Rossini. Direttore F. Caracciolo
23,00 Oggi al congresso del PCI

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,15; 13,30; 14,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 19,30; 22; 24
6,00 Prima di cominciare
7,43 Biliardino a tempo di musica
8,40 Signori l'orchestra
9,40 Interludio
10,00 «Grandi speranze». Romanzo di C. Dickens
10,40 Chiamate Roma 3131
12,20 Trasmissioni regionali
13,00 La chiacchierina
13,35 Il senzatitolo
14,00 Juke-box
14,45 Ribalta di successi
15,15 Soprano Clara De Micheli
15,35 Servizio speciale a cura del G. r.
16,00 Concorso U N C L A per canzoni nuove
16,35 La danza nella musica
17,10 Le canzoni di Sanremo 1969
17,35 Classe Unica
17,00 Aperitivo in musica
19,00 Ping-pong
19,50 Punto e virgola
20,01 Ferma la musica
21,00 Il «naso di un notaio». Romanzo di E. About
23,00 Cronache del Mezzogiorno
23,10 Dal V Canale della Filodiffusione: Musica leggera

TERZO

9,30 E. Szervanszki
10,00 Concerto di apertura
11,15 Musiche per strumenti a fiato
11,45 Cantate di Aless. Scarlatti
12,20 Musiche italiane d'oggi
12,55 Intermezzo
13,55 Itinerari operistici: L'opera buffa napoletana
14,30 Il Disco in vetrina
15,15 B. Smetana
15,30 Concerto sinfonico diretto da Arturo Toscanini
17,00 Le opinioni degli altri
17,20 Corso di lingua inglese
17,45 C. Debussy
18,00 Notizie del Terzo
18,15 Quadrante economico
18,30 Musica leggera
18,45 Cosa mangeremo nel duemila
19,15 Concerto di ogni sera
20,00 «Casa bruciata» di J. A. Strindberg
21,10 Musica fuori schema
22,00 Il Giornale del Terzo
22,30 Tribuna internazionale dei compositori 1968 indetta dall'UNESCO

VI SEGNALIAMO: «Casa bruciata» di August Strindberg (Terzo, ore 20). E' la seconda trasmissione del ciclo dedicato da Luciano Codignola al «teatro da camera» del grande autore svedese, che tanta influenza sta avendo sul teatro d'avanguardia contemporaneo. Il dramma narra la vicenda di un giovane che, tornando a casa e trovandola bruciata, rivive in modo critico la sua adolescenza.